

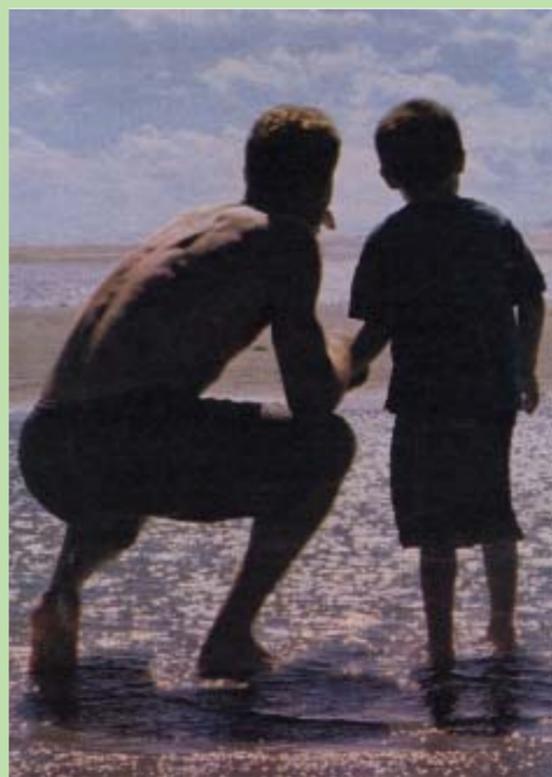
SCOUT



Uomini della partenza,
NON
maschere dell'apparenza



Cos'è questo numero speciale, vi starete chiedendo... Non è un elenco di ricette, non sono istruzioni per l'uso, non è nemmeno un manuale (quello della branca R/S correte a comprarlo nelle librerie, è appena uscito!). È semplicemente un post-it, un fogliettino di ricordo di quelli che sono i valori fondanti la scelta della partenza. In questo numero infatti parliamo di uomo della partenza, contrapponendolo alle maschere dell'apparenza. La partenza chiude un ciclo educativo, come questo numero chiude il triennio in cui la redazione fiorentina ha camminato insieme con voi. Cuccatevi allora il nostro ultimo buona strada. La redazione fiorentina!
Per saluti, commenti e critiche su questo numero: posta@camminiamoinsieme.net
Per dialogare con la nuova redazione camminiamoinsieme@agesci.it



Y Uomini della partenza, non m

Liberatemi

Biagio Antonacci

Signor Capitano mi liberi le mani
 non ho fatto mai del male a nessuno
 sono piegato di fronte a questa vita
 io sono, sono un prigioniero
 e poi non vede, non vede la mia pena
 non capisce i miei pensieri
 non vede come viviamo non vede che non amiamo.
 Signor Capitano dove sono le risposte alle tante lettere
 spedite
 e poi mi dica, mi dica dove siamo
 e che stiamo ancora aspettando...
 non vede come viviamo, non vede cosa facciamo
 non vede non crede... Liberatemi, liberatemi dalla noia e
 dalla confusione,
 liberatemi, liberatemi
 le mie mani devono applaudire
 liberatemi, liberatemi dalle mille più di mille paure.
 Signor Capitano ho i sogni tra le mani non ho fatto mai
 del male a nessuno
 domande facili, difficili risposte quanto falso e quanta
 indifferenza
 e dai piccolo diavoli sono quelli che fanno più male
 non vede non respiriamo non vede stiamo morendo, non
 vede non crede...
 Liberatemi, liberatemi le mie mani devono applaudire
 liberatemi,
 liberatemi qui c'è buio non so quando è domani
 liberatemi (liberatelo!) liberatemi (liberatelo!)
 LIBERATEMI !!!
 Bisogna dire la verità
 nessuno dice la verità
 ho una gran voglia di vivere desiderare, decidere.
 Mi hanno rubato la libertà, è a pochi metri la libertà
 sono innocente è un equivoco, fatemi uscire da qui, fate-
 mi uscire da qui!
 liberatemi, liberatemi le mie mani devono applaudire
 liberatemi, liberatemi qui c'è buio non so quando è
 domani
 liberatemi (liberatelo!) liberatemi (liberatelo!)
 LIBERATEMI!!!! Diciamo la verità...



Il mistero della libertà'

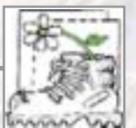
Bisogna amare queste creature come sono.
 Quando si ama un essere, lo si ama come è.
 Non ci son che io ad essere perfetto.
 È anche per questo forse
 Che so cos'è la perfezione
 E che chiedo meno perfezione a questa povera gente.
 Lo so, io, quanto è difficile.
 E quante volte mentre faticano tanto nelle loro prove
 Ho voglia, sono tentato di mettere loro la mano sotto la pancia
 Per sostenerli nella mia larga mano
 Come un padre che insegna a suo figlio a nuotare
 Nella corrente del fiume
 E che è diviso fra due sentimenti.
 Perché da un lato se lo sostiene sempre e lo sostiene troppo
 Il bambino si attaccherà e non imparerà mai a nuotare.
 Ma anche se non lo sostiene al momento giusto
 Questo bambino berrà un sorso cattivo.
 Così sono io quando insegno loro a nuotare nelle loro prove

Anch'io sono diviso fra questi due sentimenti.
 Perché se li sostengo sempre e li sostengo troppo
 Non sapranno mai nuotare da soli.
 Ma se io non li sostenessi proprio al momento giusto
 Questi poveri bambini berrebbero forse un sorso cattivo.
 Tale è la difficoltà, talmente grande.
 E tale è la duplicità stessa, la doppia faccia del problema.
 Da un lato bisogna che facciano la loro salvezza da soli.
 È la regola.
 Ed è formale. Altrimenti non sarebbe interessante. Non sarebbero uomini.
 Ora io voglio che siano virili, che siano uomini e che guadagnino da soli i loro
 speroni di cavaliere.
 Dall'altro non bisogna che bevano un sorso cattivo
 Avendo fatto un'immersione nell'ingratitude del peccato.
 Tale è il mistero della libertà dell'uomo, dice Dio,
 E del mio governo su di lui e sulla sua libertà.
 Se lo sostengo troppo, non è più libero.
 E se non lo sostengo abbastanza, va giù.

Se lo sostengo troppo, espongo la sua libertà
 Se non lo sostengo abbastanza, espongo la sua salvezza:
 Due beni in un certo senso quasi ugualmente preziosi.
 Perché questa salvezza ha un prezzo infinito.
 Ma che cosa sarebbe una salvezza che non fosse libera.
 Come potrebbe qualificarsi.
 Noi vogliamo che questa salvezza sia acquisita da lui stesso.
 Da lui stesso l'uomo.
 Sia procurata da lui stesso.
 Venga in un certo senso da lui stesso. Tale è il segreto,
 Tale è il mistero della libertà dell'uomo.
 Tale è il prezzo che diamo alla libertà dell'uomo.
 Perché io stesso sono libero, dice Dio, e ho creato l'uomo a mia immagine e
 somiglianza.
 Tale è il mistero, tale è il segreto, tale è il prezzo di ogni libertà.
 La libertà di questa creatura è il più bel riflesso che c'è nel mondo
 Della Libertà del Creatore.
 tratto da "Lui è qui" - Charles Péguy

Camminiamo Insieme

2



n maschere dell'apparenza...



Esiste una parola più grande e più bella di libertà? Difficile sostenerlo. Difficile anche affermare il contrario. Libertà è oggi uno dei termini che maggiormente evoca fascino, sottende meraviglia e profondità, schiude orizzonti impressionanti.

Per la libertà hanno dato la vita schiere di giovani e meno giovani. Eroi anche della nostra generazione, non solo di quella dei nostri nonni, hanno passato larga parte della loro vita in una prigione o in esilio per non poter pronunciare in modo significativo queste sette lettere... libertà.

Sette lettere, dunque, che si possono anche smarrire, perdere, non ritrovare. "Giovani che mi ascoltate, voi vi credete liberi dinanzi a questa società. Questo non è vero. Voi vivete come me nella sua atmosfera, la respirate, essa entra in voi da tutti i pori. Vi si dice: "La libertà non può morire"; essa può morire nel cuore degli uomini, ricordatevi! Migliaia e migliaia di ragazzi che vi somigliavano hanno all'improvviso perduto il gusto della libertà, come si perde il sonno o l'appetito; ma chi perde il sonno o l'appetito desidera ritrovarli", emblematiche queste parole di Bernanos.

Ma la libertà è per chi crede, qualcosa di ancora di più della pur impegnativa "condizione di felicità", come qualcuno la definisce. La libertà è infatti il capolavoro di Dio, la sua "più grande invenzione" (vedi brano di Peguy qui allegato). Dovendo scegliere se travolgere con i propri miracoli la libertà dell'uomo, Dio si arresta davanti al mistero della libertà. Preferisce che si scelga di amarlo, non che si sia costretti dalla forza delle rivelazioni.

Non lo dice solo qualche scrittore, come Charles Peguy. Anche la Parola di Dio ne parla. Nel cantico di Isaia, il Signore si dice pronto a dare l'Egitto "in cambio della tua libertà". Non si tratta, è ovvio, di un'offerta turistica che propone viaggi a basso costo tra le piramidi. Parlare di dare l'Egitto, a quei tempi, significava fare riferimento alla principale potenza conosciuta; era come dire: "La tua libertà non ha prezzo, vale più di qualsiasi cosa al mondo!" La libertà dunque o è una ovvia constatazione (io sono libero di fare ciò che voglio fare) o è un ragionamento che spalanca una vertiginosa consapevolezza. Cioè che siamo davanti al più misterioso e delicato dei doni ricevuti. Per cui sprecare il dono della libertà implica una spaventosa responsabilità. Occorre dunque che per essere davvero un uomo della partenza e non una maschera dell'apparenza, la libertà divenga un progetto di vita declinato. Libertà dai falsi eccessi, dai bisogni che non sono tali, libertà di resistere a pressioni e tentazioni. Ma anche e soprattutto libertà in positivo, di riconoscersi portatori di una straordinaria responsabilità. Siamo all'altezza della sfida?



Sur mes cahiers d'écolier
Sur mon pupitre et les arbres
Sur la sable sur la neige
J'écris ton nom

Sur toutes les pages lues
Sur toutes les pages blanches
Pierre sang papier ou cendre
J'écris ton nom

Sur les images dorées
Sur les armes des guerriers
Sur la couronne des rois
J'écris ton nom

(...)

Sur l'absence sans désir
Sur la solitude nue
Sur les marches de la mort
J'écris ton nom

Sur la santé revenue
Sur le risque disparu
Sur l'espoir sans souvenir
J'écris ton nom

Et par le pouvoir d'un mot
Je recommence ma vie
Je suis né pour te connaître
Pour te nommer

LIBERTÉ!

Paul Eluard

Poema diffuso clandestinamente durante la resistenza francese





Uomini della partenza, non m



Metti in circolo il tuo amore

Luciano Ligabue

Hai cercato di capire
 ma non hai capito ancora
 se di capire si finisce mai
 hai provato a far capire
 con tutta la tua voce
 anche solo un pezzo
 di quello che sei
 con la rabbia ci si nasce o ci si diventa
 e tu che sei un esperto non lo sai
 perche' quello che ti spacca
 e ti fa fuori dentro
 forse parte proprio da chi sei

metti in circolo il tuo amore
 come quando dici perche' no
 metti in circolo il tuo amore
 come quando ammetti non lo so
 come quando dici perche' no

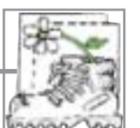
Quante vite non capisci e quindi non soppor-
 ti perche' ti sembra non capiscan te
 quanti generi di pesci e che correnti forti
 perche' 'sto mare sia come vuoi te

metti in circolo il tuo amore
 come fai con una novita'

metti in circolo il tuo amore
 come quando dici si vedra'
 come fai con una novita'

E ti sei opposto all'onda ed e' li che hai capito
 che piu' ti opponi e piu' ti tira giu'
 e ti senti ad una festa per cui non hai l'invito
 per cui gli inviti adesso falli tu

metti in circolo il tuo amore
 come quando dici perche' no
 metti in circolo il tuo amore
 come quando ammetti non lo so



n maschere dell'apparenza...



Che cosa si intende quando si parla del clan come di una comunità? E, domanda ancora più pertinente, visto il numero speciale che avete tra le mani, come si può ragionare di comunità parlando di uomo della partenza, dopo essersi riempiti la bocca della necessità che l'uomo della partenza "guida da solo la propria canoa". Non ci sarà un elemento di inevitabile contraddizione tra il magnificare la scelta personale ed individuale della partenza, con l'esaltazione che spesso si fa della comunità?

Alt, stop, andiamo con ordine. Che il clan si fondi su una comunità sostanziale, fatta di condivisione e non di parole, è un dato di fatto. In clan ci si scopre compagni, nel senso etimologico del termine, cioè di coloro che mettono assieme anche il cibo (cum + panis). E dire il cibo è per dire che condividono l'essenziale. Questa condivisione, peraltro, non deve essere scambiata, come talvolta accade, con una comunità di vita. Il clan, infatti, non è una classe scolastica dove si sta tutti insieme necessariamente. Ma non è neanche un gruppo di amici che si ritrova per uscire insieme il sabato sera. Il clan, termine pericoloso tanto è vero che spesso viene associato a bande criminali di ogni genere, è un'esperienza particolarissima di condivisione comunitaria basata su un obiettivo e su una proposta educativa che trova nell'uomo e la donna della partenza il suo naturale sbocco.

Già, l'uomo della partenza! Abbiamo capito che dobbiamo stare attenti a non confondere il ruolo della comunità di clan - dove si condivide un obiettivo educativo, una carta di clan, un percorso comune - da un gruppo di amici coi quali si esce la sera. Le comunità R/S non potranno mai essere una sorta di allegra brigata di reduci del Reparto o di inguaribili compagni che stanno insieme... perché stanno bene insieme.

Ma come sciogliere il nodo della contraddizione che vede l'uomo della partenza che per divenire tale deve abbandonare il clan? Perché inserire in questo elenco di parole che definiscono l'uomo della partenza, anche il termine della comunità quando la comunità viene lasciata da chi sceglie la partenza? Insomma: la partenza potrebbe apparire l'esatto opposto di una vita comunitaria e l'insistenza con la quale si sottolinea la scelta del singolo ne è testimonianza esplicita.

In realtà l'uomo della partenza se lascia il clan lo fa per abbracciare il mondo, non per rinchiudersi in se stesso. L'uomo non è un'isola ed ogni gesto è un intrecciarsi di relazioni rispetto alle quali lo shangai che si vede nella grande foto di queste pagine è un giochino da ridere. Nel mondo che viviamo c'è uno spasmodico bisogno di costruire di nuovo l'agorà, la piazza di confronto spirituale e civile, filosofico e concreto. Sta nella logica della maschera dell'apparenza rinchiudersi staccandosi dagli altri; rifiutare il rapporto con l'esterno; ridursi in un contesto dove l'unico contatto col mondo è rappresentato da un telecomando che ti rende audience e ti toglie l'anima. L'uomo della partenza è l'esatto contrario. L'uomo della partenza è colui che sa mettere in circolo, in ogni tipo di circolo, il proprio amore, come canta Ligabue nella canzone che riportiamo qui a fianco.

E se prende la strada della partenza guidando da solo la propria canoa è perché ha chiarito a se stesso che non ci sono alibi al farsi compagni del mondo, non solo di una comunità di clan. Capisce, in soldoni, che soltanto nel rapporto con gli altri si vive in pienezza ed autenticità.

C'è una bellissima canzone del penultimo cd di Giorgio Gaber. Si chiama "L'appartenenza", e rispolvera - già dal titolo - una parola che evoca un fascino ed un'inquietudine non da poco. "L'appartenenza non è lo sforzo di un civile stare insieme; non è lo sforzo di un normale stare insieme; l'appartenenza è avere gli altri dentro sé. L'appartenenza non è un insieme casuale di persone, non è il consenso a un'apparente aggregazione, l'appartenenza è avere gli altri dentro sé." Ed ancora: "L'appartenenza, è assai di più della salvezza personale; è la speranza di ogni uomo che sta male e non gli basta esser civile; è quel vigore che si sente se fai parte di qualcosa che in sé travolge ogni egoismo personale con un'aria più vitale che è davvero contagiosa". E chiude Gaber: "Sarei certo di cambiare la mia vita se potessi cominciare a dire noi" Cambiare la propria vita perché finalmente si può affermare - in un mondo dove l'io singolare vuole la prevalenza sempre rispetto al noi plurale - un noi è una sfida che l'uomo della partenza non può non avere tra i propri obiettivi di progressione personale quotidiana.



Ho sempre dinanzi agli occhi l'immagine della mia prima notte di volo in Argentina, una notte scura in cui brillavano, come stelle, solo i radi lumi sparsi per la pianura.

Ciascuno era come il segnale, in quell'oceano di tenebre, del miracolo di una coscienza. Nel tale focolare qualcuno leggeva, pensava, scambiava confidenze. Nel tal altro, forse, qualcuno cercava di sondare lo spazio, si logorava in calcoli sulla nebulosa di Andromeda. Là si amava. Risplendevano di luogo in luogo nella campagna, queste luci che reclamavano alimento: anche le più discrete, quella del poeta, del maestro, del carpentiere. Ma, in mezzo a quelle stelle vive, quante finestre chiuse, quante stelle spente, quanti uomini addormentati...

Bisogna pur tentare di riunirsi. Bisogna pur cercare di comunicare con qualcuna di queste luci che risplendono, di luogo in luogo, nella campagna.

(...)

Tale è la morale dell'insegnamento che ci è venuto da Mermoz ed altri. La grandezza d'un mestiere sta forse, in primo luogo, nel vincolo che esso crea fra gli uomini: un solo lusso vero esiste, ed è quello dei rapporti umani.

Lavorando unicamente per i beni materiali ci costruiamo da soli la nostra prigione. Ci rinchiudiamo, solitari, con la nostra moneta di cenere che non procura nulla di ciò che vai la pena d'essere vissuto.

Se cerco quelli tra i miei ricordi che mi hanno lasciato un sapore durevole, se faccio il bilancio delle ore che contarono, ritrovo infallibilmente ciò che nessuna ricchezza sarebbe valsa a procurarmi. Non si compera l'amicizia di un Mermoz, di un compagno vincolato per sempre a noi dalle prove vissute insieme.

Tratto da "Terra degli uomini" - Antoine de Saint-Exupéry



sieme



Uomini della partenza, non m



Shomer mà mi-llailah?

Francesco Guccini

La notte è quieta senza rumore, c'è solo il suono che fa il silenzio e l'aria calda porta il sapore di stelle e assenzio.

Le dita sfiorano le pietre calme, calde di un sole memoria o mito, il buio ha preso con sé le palme, sembra che il giorno non sia esistito.

Io, la vedetta, l'illuminato, guardiano eterno di non so cosa, cerco innocente o perché ho peccato la luna ombrosa. E aspetto immobile che si spanda l'onda di tuono che seguirà al lampo secco di una domanda, la voce d'uomo che chiederà:

"Shomèr ma mi-llailah? Shomèr ma mi-lell?
Shomèr ma mi-llailah, ma mi-lell? Shomèr ma mi-llailah?
Shomèr ma mi-lell? Shomèr ma mi-llailah, ma mi-lell?"

Shomèr ma mi-llailah? Shomèr ma mi-lell?
Shomèr ma mi-llailah, ma mi-lell?"

Sono da secoli, o da un momento fermo in un vuoto in cui tutto tace, non so più dire da quanto sento angoscia o pace.

Coi sensi tesi fuori dal tempo, fuori dal mondo sto ad aspettare che in un sussurro di voci o vento qualcuno venga per domandare.

E li avverto, radi come le dita, ma sento voci, sento un brusio e sento d'essere l'infinita eco di Dio.

E dopo, innumeri come sabbia, ansiosa e anonima oscurità ma voce sola di fede o rabbia, notturno grido che chiederà:

"Shomèr ma mi-llailah..."

"La notte, udite, sta per finire, ma il giorno ancora non è arrivato, sembra che il tempo nel suo fluire resti inchiodato.

Ma io veglio sempre, perciò insistete, voi lo potete: ridomandate!

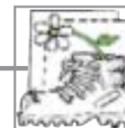
Tornate ancora se lo volete, non vi stancate!"

Cadranno i secoli, gli dei e le dee, cadranno torri, cadranno regni

e resteranno di uomini e idee, polvere e segni.

Ma ora capisco il mio non capire, che una risposta non ci sarà, che la risposta sull'avvenire è in una voce che chiederà:

"Shomèr ma mi-llailah..."



n maschere dell'apparenza...



Avete visto la foto che apre questa pagina? Manca un pezzo del puzzle, ed è quello che completa e dà significato al tutto. Per l'uomo della partenza, non maschera dell'apparenza, questo pezzo difficilmente può non essere considerato la Fede. Si può discutere di tante cose, affrontare tante questioni. Ma dal momento che "il cristianesimo ti è stato annunciato, significa che tu devi prendere posizione di fronte a Cristo. Egli, o il fatto che Egli esista, o il fatto che sia esistito, è la decisione di tutta l'esistenza" come scrive Soren Kierkegaard. Un giochino ci è precluso, dunque: è il giochino del far finta di nulla, del dare importanza ad altre cose, del "beh, poi si vedrà", del tiriamo avanti e vedremo. L'uomo della partenza passa attraverso l'accettazione piena del Mistero, dell'Oltre che dà un senso a tutti i limiti.

Due gli elementi, oggettivi, razionali e ragionevoli, potremmo dire laici del ragionamento. Due i pilastri, dunque. Il primo: questo Dio significato della vita si è fatto carne, in terra di Giudea, duemila anni fa. Come scrive Peguy, "Dio si è scomodato per me". Basta? No. Sia chiaro, non siamo ingordi. Non neghiamo la straordinaria vertigine che prende se uno rilegge le parole "Dio si è scomodato per me". Per me che scrivo, per me che leggo, per me che sono in tutt'altre faccende affaccendato. Ma non basta. Non è sufficiente. C'è bisogno del secondo pilastro. Lo spiega benissimo San Paolo: "Se Cristo non è risorto, vana è la nostra speranza". Si è scomodato per me, ma soprattutto ha vinto la morte. L'ha affrontata anche per me e per le mie colpe; l'ha vinta anche per me e per l'altrettanto enorme mistero dell'eternità.

Se questo è il fatto davanti al quale tu devi (significativo il fatto che Kierkegaard usi l'imperativo) prendere posizione; se questa è l'ampiezza della sfida che abbiamo davanti non c'è chi non capisca che questo è il pezzo del puzzle mancante. Quello che appunto completa e dà senso al tutto.

Abbiamo negli ultimi numeri di CI discusso della Chiesa (riprendendo uno spunto di Jack Frusciante, per il quale "il problema erano le facce di culo ipocrite che entravano in chiesa"); abbiamo affrontato in modo più o meno vasto le tematiche, spesso dibattute e controverse, legate alle prescrizioni etiche del clero; abbiamo parlato di tutto. Ma è chiaro che se la partita che giochiamo è quella della vita e della morte, la Chiesa altro non è che lo strumento con il quale aiutarci vicendevolmente a rispondere a questa chiamata all'eternità che il Signore ci affida.

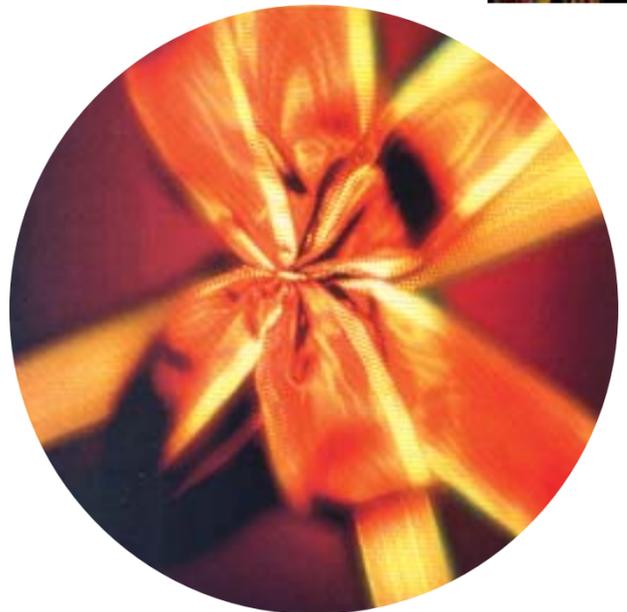
La Chiesa non è un edificio: tutti noi siamo Chiesa, popolo di Dio in cammino con il Papa. L'uomo della partenza sceglie di vivere questo mistero dentro la

Chiesa.

Abbiamo detto che i pilastri sono due. Ebbene ci sono anche due rischi; sintetizziamoli così: il credere al Dio-farfallina, il puntare sulla Chiesa-sociale.

Vivere dentro lo scoutismo aiuta a risvegliare un senso religioso e, più in generale, lo stupore per il mistero del Creato, che talvolta tende ad assopirsi un po' nel tramtram quotidiano. Tuttavia uno dei rischi è la tendenza parzialmente new-age e più in generale sempliciotta, banale, di gustare i momenti di maggiore intensità paesaggistica in una logica di riscoperta panteista. Che significa in altri termini? Che è inutile fare poesie sul Dio che scopriamo nella farfallina che vola, nel fiore che sboccia, nel profumo della primavera... sono straordinarie le emozioni che viviamo in una route o su un sentiero. Ma la fede non è una sensazione, non è un fugace innamoramento del creato, risveglio della natura.

Analogo e per certi versi speculare il rischio di credere semplicemente nel "far del bene agli altri". Quasi che la Chiesa si trasformasse nella principale agenzia di solidarietà presente sulla faccia della terra. Ora, è pacifico che fare del bene... fa bene a tutti. E che il messaggio di amore che nasce dal Cristianesimo non è un generico invito, ma un imperativo vocazionale. Ma è anche vero che la Chiesa non è una Onlus e la buona notizia è che siamo destinati alla felicità eterna, non solo alle opere di carità e solidarietà. La distinzione non appaia banale, perché non si tratta di dire che Dio non si mostra attraverso i prodigi della natura o che sia poco serio impegnarsi in azioni di misericordia. Tutto il contrario. Ma deve essere contestualmente chiaro che la Fede per l'Uomo della partenza non è soltanto riscoprire il Dio-Farfallina o la Chiesa-Sociale. E' credere nel Dio che non solo si è scomodato per noi, ma che è morto e risorto per la nostra salvezza. Da questo fatto di enorme portata nasce il dovere di testimoniare che la Verità esiste, e che l'Uomo della Partenza la annuncia in ogni scelta della sua vita. Oggi vige la cultura del relativismo. La Verità non esiste, sembrano dire i maggiori opinionisti, ma anche cantanti, poeti, pensatori, filosofi di questo tempo. E se esiste, variante insignificante da un punto di vista concreto, non è conoscibile. Noi ci sentiamo profondamente ribelli rispetto a questa impostazione. La Verità esiste e si è fatta carne in terra di Giudea duemila anni fa. La Verità si è fatta parola in chi ha detto: "Io sono la Via, la Verità, la Vita" ed è morto, ma soprattutto è risorto, per ciascuno di noi. Questa certezza costituisce nella nostra proposta un "centro di gravità permanente" che ancora lo sforzo dell'uomo della partenza, non maschera dell'apparenza a solida riva.



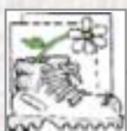
Dio si è scomodato per me: ecco il cristianesimo

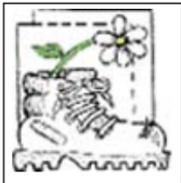
Egli non aveva affatto bisogno di noi. Ed anche Gesù non aveva che da restare (ben) tranquillo, nel cielo prima di questa parte centrale, assiale, cardiaca della creazione, prima dell'incarnazione, prima della redenzione, prima della sua incarnazione, prima della sua redenzione. Egli era proprio tranquillo nel cielo e non aveva affatto bisogno di noi. Perché egli è venuto? Perché è venuto al mondo? Bisogna credere, amico mio, che io ho una certa importanza, io una donna da niente. Bisogna credere che lo scaglionamento del tempo, lo scaglionamento nel tempo aveva una certa importanza. Bisogna credere che l'uomo e la creazione e la destinazione dell'uomo e la vocazione dell'uomo ed il peccato dell'uomo e la libertà dell'uomo e la salvezza dell'uomo avevano una certa importanza, tutto il mistero, tutti i misteri dell'uomo. Diversamente, contrariamente, era così semplice, e così presto

fatto. Era già fatto in anticipo. C'era solo da non creare l'uomo, c'era solo da non creare il mondo. Allora non ci sarebbe stata più la decadenza, non ci sarebbe stata più la caduta, non ci sarebbero state né caduta né redenzione. Non ci sarebbe stata più alcuna storia, non ci sarebbe stata più alcuna seccatura.

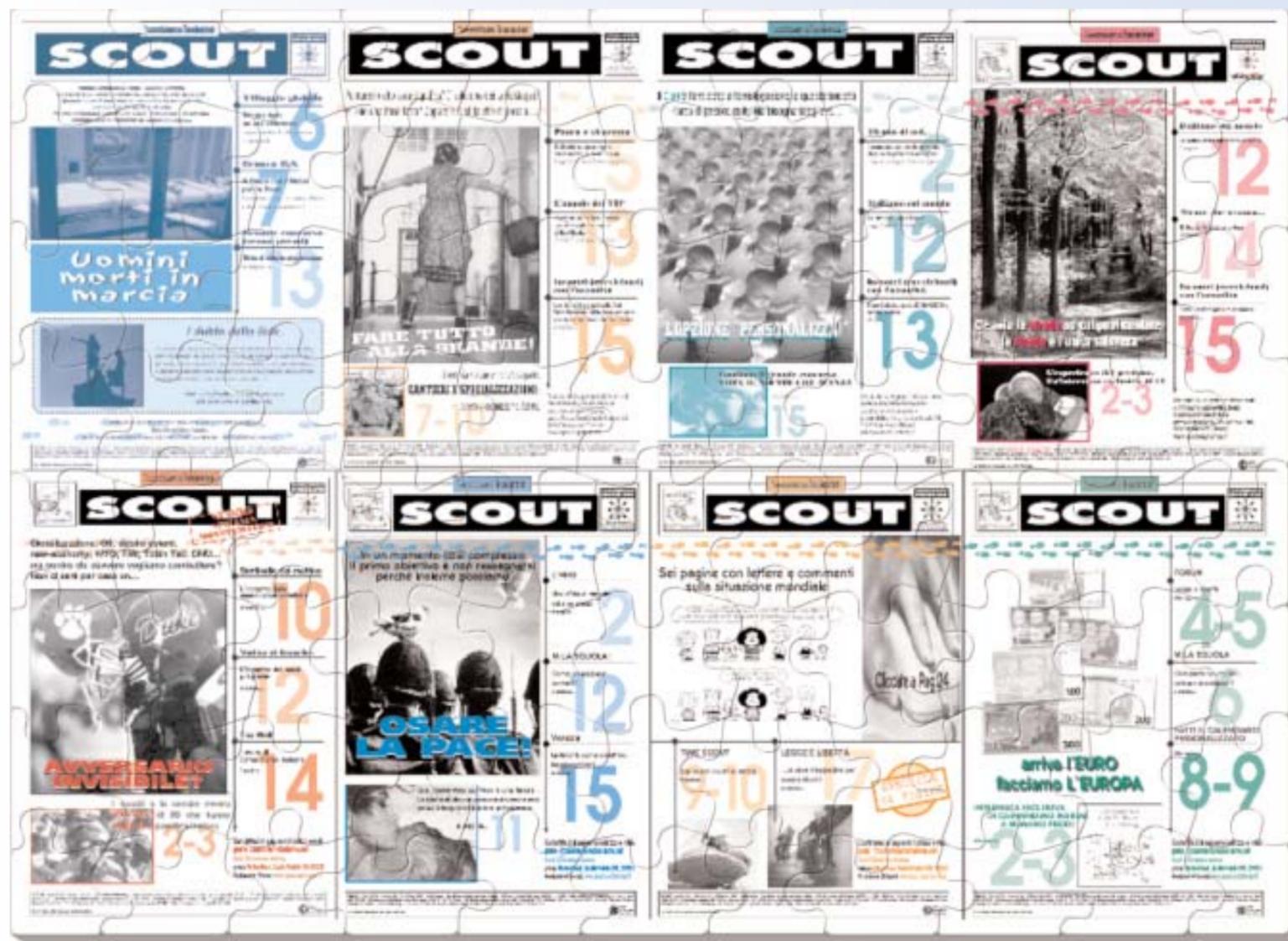
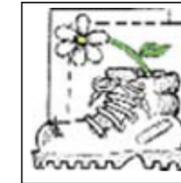
Tutto il mondo sarebbe restato a casa propria. Come è possibile che io non sia grande, amico mio, se ho messo fuori posto tante cose, disordinato tante cose, e un (così) gran mondo? Per aver avviato una storia così tragica. Un Dio, amico mio, Dio si è scomodato, Dio si è sacrificato per me. Ecco del cristianesimo. Ecco il punto di origine, di assemblamento del meccanismo. Tutto il resto non è altro che ciò che Tucidide, nell'intimità, chiamava bazzecola; in greco: meno di niente.

tratto da "Lui è qui" - Charles Péguy





TRE ANNI INSIEME

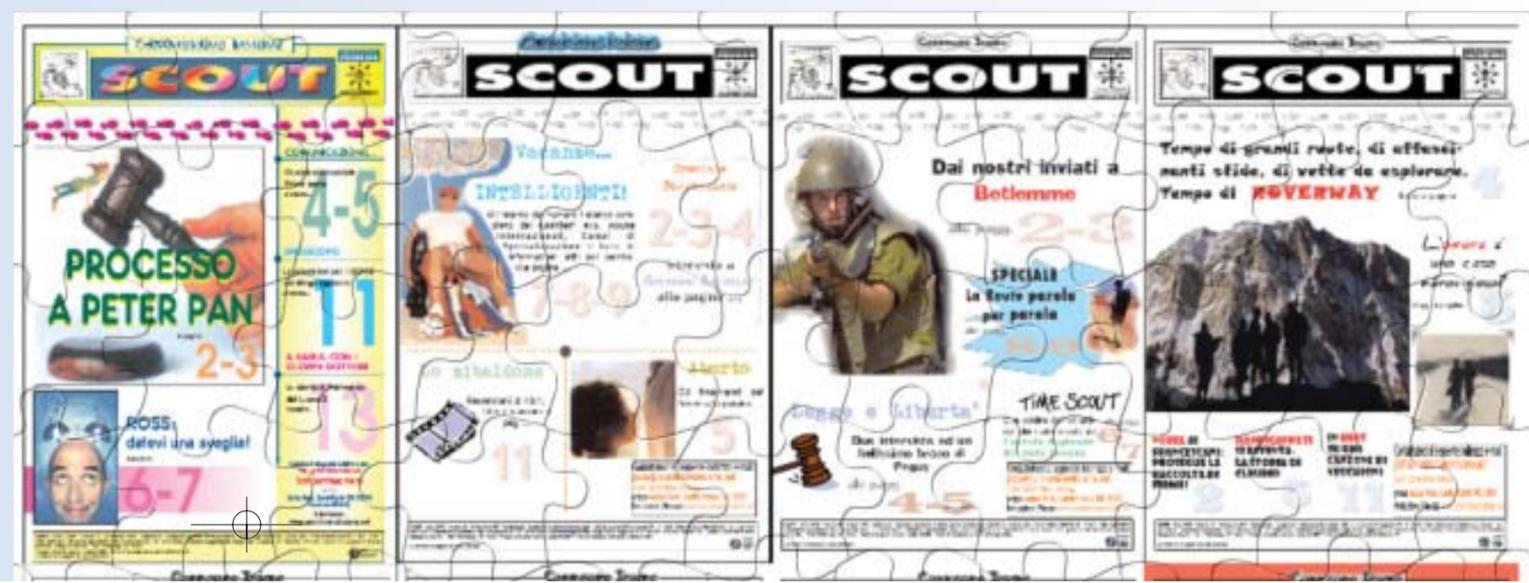


2001

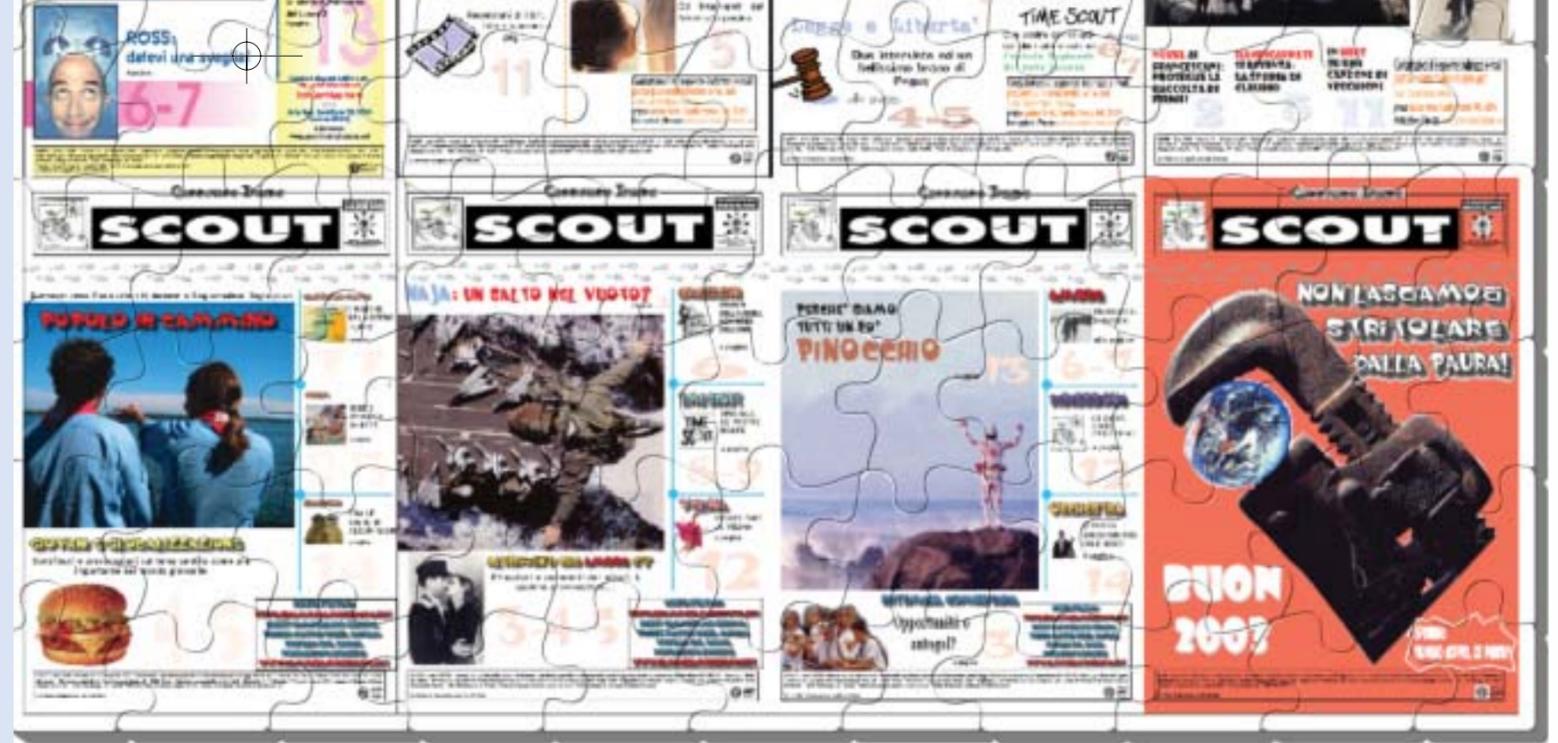
Un anno intenso il 2001, il primo anno della redazione fiorentina: dopo l'esecuzione capitale di Rocco Derek Barnabei CI affronta il problema della pena di morte, dando il via a un dibattito che si protrae per tre anni, e che ci fa conoscere persone come Paula Cooper (n. 9), icona della lotta alla pena di morte negli anni '80. Tante le lettere che arrivano in redazione, e che ci spingono a parlare di globalizzazione, del ruolo dell'Onu, delle sfide del mondo che cambia. Dopo i fatti di Genova durante il vertice del G8 (n. 21), CI diviene luogo di confronto e di scontro tra le posizioni degli R/S, accoglie punti di vista differenti, mai superficiali, che permettono di approfondire tematiche difficili, si parla del popolo di Seattle, di sviluppo e giustizia, di eserciti ed armi. Un dibattito che porta lontano, illuminato dalle parole dell'allora Cardinale di Genova, Tettamanzi, sul "curare il villaggio globale" e il sentire tutto il mondo come nostra patria. Ricca la rubrica dedicata alla fede, a partire dalla lettera di Camilla (n. 1), che parla dei suoi dubbi: "Non riesco a credere completamente nell'Istituzione della Chiesa, nella storia narrata nel Vangelo, in altre piccole cose". Parole che colpiscono, tanto più che Camilla torna a scrivere su CI, a distanza di un anno (n. 29 del 2002), annunciando piena di gioia: "domenica prossima riceverò il Battesimo, la Comunione e la Cresima" e ringraziando gli oltre 250 R/S che risposero alla sua lettera. Facciamo poi la conoscenza di personaggi del nostro tempo, come Giorgio Perlasca (n. 28), Fränz Jägerstätter (n. 31), Andrea Riccardi (n. 6), mentre la discussione sul mondo si arricchisce dell'intervista a Romano Prodi sull'Europa (n. 33) e la nostra casella di posta è invasa di lettere dopo l'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle di New York, si parla di pace, guerra, terrorismo. Tanta la voglia di mettersi in gioco e dire la propria, che non viene meno quando si affrontano temi scout come la comunità di clan, luogo umile e insieme arrogante, la strada che interpella chi la percorre (n. 16), l'hike, sfida al mondo e a se stessi (n. 28), quando si tratta di raccontare, pieni di entusiasmo, le vostre route, e quando si parla di scuola, materie di studio e occupazione (n. 28). E infine, dopo la tragedia di Novi Ligure ci si interroga su chi siano i giovani, se siano davvero i "nuovi barbari", come qualche commentatore li definisce, oppure mostri, o fenomeni. Le risposte (nn. 9,16) non si fanno attendere.

2002

Nel 2002 prosegue il dibattito sui giovani, a partire dal "processo" a un eterno bambino, Peter Pan (n. 5): ci siamo domandati se gli R/S siano come lui, pronti a rifiutare la responsabilità, a "diventare grandi", oppure se il nostro Peter sia il simbolo di una voglia di giocare che non viene mai morire. Dal mondo della fantasia appare anche Pinocchio, il burattino che, come noi, viene chiamato dal Padre a diventare una persona vera. In Italia il terrorismo spezza la vita del Professor Biagi, ucciso a Bologna mentre tornava a casa: su CI le parole di Giovanni Bachelet, figlio di Vittorio, ucciso nel 1980 dalle Br, mentre la situazione mondiale è minacciata dal precipitare degli eventi in Terra Santa. La Basilica di Betlemme viene posta sotto assedio: CI intervista padre Ibrahim Faltas (n. 17), custode del luogo sacro, che afferma: "Abbiamo vissuto quei



a diventare grandi, oppure se il nostro Peter sia un simbolo di una voglia di giocarsi che non deve mai morire. Dal mondo della fantasia appare anche Pinocchio, il burattino che, come noi, viene chiamato dal Padre a diventare una persona vera. In Italia il terrorismo spezza la vita del Professor Biagi, ucciso a Bologna mentre tornava a casa: su CI le parole di Giovanni Bachelet, figlio di Vittorio, ucciso nel 1980 dalle Br, mentre la situazione mondiale è minacciata dal precipitare degli eventi in Terra Santa. La Basilica di Betlemme viene posta sotto assedio: CI intervista padre Ibrahim Faltas (n. 17), custode del luogo sacro, che afferma: "Abbiamo vissuto quei giorni come uomini di pace". Alla proposta di candidare i francescani per il premio Nobel per la pace rispondono oltre 1000 R/S. Parliamo poi di informazione e comunicazione in tempo di guerra, di immigrazione nel nostro paese, di accoglienza, e a Firenze si svolge il Social Forum Europeo, manifestazione che suscita una grandissima eco e sulla quale CI raccoglie le testimonianze di chi vi ha partecipato, R/S in testa (n. 34). Si affrontano temi delicati come la Naja (n. 27), fra il servizio alla comunità e il rischio di perdere tempo, seguendo le parole della promessa "Verso Dio e verso il mio paese", e l'aborto (nn. 5, 21, 27). L'amore, lontano dai chiacchierici dei giornali scandalistici, ma come scelta e vocazione, impegna i lettori-scrittori di CI per diversi numeri, accompagnato dalle parole di padre Albisetti: "L'amore è scoprirsi, è giocare a carte scoperte, quando il mondo ci insegna continuamente a coprirci, proteggerci, giocare a carte nascoste" (nn. 21, 27, 29, 34). E ancora tiene banco l'attualità, a partire dalla discussione sul significato del crocifisso nelle aule scolastiche e negli uffici pubblici (n. 34), e dall'esperienza della GMG, vissuta attraverso le cronache degli R/S che si sono recati a Toronto (n. 24). Tra i momenti "caldi" della vita scout, andiamo in hike sulle note di "La stazione di Zima" di Roberto Vecchioni (n. 21), parliamo di partenza come "grido contro la crisi" (nn. 27, 29, 34) e di settimana comunitaria, interrogandoci sulle sue motivazioni e i suoi frutti (n. 29, 34). Il dibattito, ne siamo felici, è acceso.



2003

Con l'immagine di una bandiera della pace (n. 9) a tutta copertina CI inizia il 2003, destando qualche polemica e, soprattutto, inaugurando una discussione approfondita sulla pace e la guerra lontana da stereotipi e soluzioni preconfezionate, fino a interrogarci sulle cosiddette "guerre dimenticate" e l'informazione in tempo di guerra (vd. nn. 11, 16, 23). Facciamo la conoscenza di personaggi come Giorgio La Pira maestro di pace (n. 23), Ilaria Alpi, giornalista uccisa per aver scoperto la verità, Carlo Urbani, medico ucciso dal morbo della Sars, per primo da lui individuato, don Tonino Bello. La figura di Rachel Corrie suscita un vespaio di reazioni, e permette di confrontare posizioni molto distanti: il clan Dreaming dei Rivoli I coglie al volo la proposta di CI di intitolare una via cittadina a Rachel, e annuncia, nel n. 35, che un giardino di Rivoli sarà a lei dedicato. Si conclude il luogo tam tam di lettere sull'amore con le parole del Cantico dei Cantici (n. 9), mentre prosegue, sempre serrato, il confronto su Naja, servizio civile nazionale, valore della patria (n. 11, 23, 26). Si riapre la discussione sulla pena di morte (n. 11) con la lettera del governatore dell'Illinois Gorge Ryan che, alla scadenza del suo mandato, concede l'ergastolo a centocinquanta detenuti condannati alla pena di morte nel suo paese, mentre le pagine dedicate alla clonazione (n. 9) e a un'equa distribuzione e fruizione della risorsa acqua (n. 16) permettono di tenere ben aperta la nostra finestra sul mondo. Sempre più ricca delle lettere degli R/S la rubrica "Time scout", con un confronto approfondito sul significato del gioco in clan, (n. 11, 23) dopo le provocazioni che lo raffigurano come una perdita di tempo prezioso sottratto alla discussione e alla strada. E il dibattito è acceso anche quando si parla di partenza (n. 9, 16): "chi non parte resta fermo", questa l'immagine di una delle riflessioni giunte in redazione, e la partenza come voglia di sporcarsi le mani, di disponibilità a rischiare e a servire è il messaggio che emerge dai tanti contributi pubblicati. E poi dall'esperienza del servizio scaturisce un forte confronto, che si propone a più riprese per diversi numeri (n. 16, 23), fra l'entusiasmo di servire in associazione e il desiderio di conoscere nuove realtà, esterne al mondo scout. Dalla lettera di un rover pubblicata sul n. 23 nasce il dibattito su un tema difficile come la morte: alle testimonianze di chi ha perso una persona cara e agli interrogativi sul senso della nostra condizione mortale seguono le riflessioni sul senso della vita, e sul messaggio di vita, morte e resurrezione di Gesù. La navicella di CI sbarca infine sul pianeta giovani, avvicinando tre cantanti che parlano ai giovani come Sting, Roberto Vecchioni e Daniele Silvestri, e confrontandoci con le diverse rappresentazioni che il mondo compie dei giovani (n. 26). Le indagini e le inchieste sono lo strumento con il quale affrontiamo questioni come la fede e il modo in cui gli italiani si professano cristiani, ponendo in primo piano il significato della "c" di Agesci e discutendo sulla fede dei rover e delle scelte, (nn. 32, 35) e affrontiamo il tema della politica e della necessità di fare politica, a partire da un capitolo in clan.

Y Uomini della partenza, non m

Nei giardini che nessuno sa

Renato Zero

Senti quella pelle ruvida.
Un gran freddo dentro l'anima,
fa fatica anche una lacrima a scendere giù.
Troppe attese dietro l'angolo,
gioie che non ti appartengono.
Questo tempo inconciliabile gioca contro te.
Ecco come si finisce poi,
inchiodati a una finestra noi,
spettatori malinconici,
di felicità impossibili...
Tanti viaggi rimandati e già,
valigie vuote da un'eternità...
Quel dolore che non sai cos'è,
solo lui non ti abbandonerà mai, oh mai!
E' un rifugio quel malessere,
troppa fretta in quel tuo crescere.
Non si fanno più miracoli,
adesso non più.
Non dar retta a quelle bambole.
Non toccare quelle pillole.
Quella suora ha un bel carattere,
ci sa fare con le anime.
Ti darei gli occhi miei,
per vedere ciò che non vedi.
L'energia, l'allegria,
per strapparti ancora sorrisi.
Dirti sì, sempre sì,
e riuscire a farti volare,
dove vuoi, dove sai,
senza più quei pesi sul cuore.
Nasconderti le nuvole,
quell'inverno che ti fa male.
Curarti le ferite e poi,
qualche dente in più per mangiare.
E poi vederti ridere,
e poi vederti correre ancora.
Dimentica, c'è chi dimentica
Distrattamente un fiore una domenica
E poi... silenzi. E poi silenzi.
Nei giardini che nessuno sa
Si respira l'inutilità.
C'è rispetto grande pulizia,
è quasi follia.
Non sai come è bello stringerti,
ritrovarsi qui a difenderti,
e vestirti e pettinarti sì.
E sussurrarti non arrenderti
nei giardini che nessuno sa,
quanta vita si trascina qua,
solo acciacchi, piccole anemie.
Siamo niente senza fantasie.
Sorreggili, aiutali,
ti prego non lasciarli cadere.
Esili, fragili,
non negargli un po' del tuo amore.
Stelle che ora tacciono,
ma daranno un segno a quel cielo.
Gli uomini non brillano
Se non sono stelle anche loro.
Mani che ora tremano,
perché il vento soffia più forte...
non lasciarli adesso no.
Che non li sorprenda la morte.
Siamo noi gli inabili,
che pure avendo a volte non diamo.
Dimentica, c'è chi dimentica,
distrattamente un fiore una domenica
e poi silenzi. E poi silenzi

Camminiamo Insieme



SERVIZIO

Dormivo e sognavo
che la vita era gioia.
Mi svegliai e vidi
che la vita era servizio.
Vollì servire
e vidi che servire era gioia.

Tagore



n maschere dell'apparenza...



Fare un po' del bene... fa bene. A tutti, senza distinzione alcuna. Inoltre va anche di moda. Fioriscono trasmissioni tv, reportage giornalistici, banchini nelle piazze per invitare alla solidarietà, alla carità, al dare una mano agli altri. Del resto quella di oggi è una società dove le contraddizioni stridono, e la sofferenza viene mostrata, amplificata dai media: naturale per chi non è un animale, domandarsi come fare - se non a far star meglio gli altri - a non sentirsi troppo in colpa.

Ecco che ci si dà da fare. In vario modo. Inviando denaro, se si può. Studiando quale forma è quella migliore per dare un contributo ad un'associazione, ad un progetto, ad un'adozione a distanza. Non c'è niente di male, sia chiaro. Fare del bene, appunto, fa bene. Anche quando lo si fa per appagare un proprio bisogno, più che per andare incontro alle esigenze dell'altro. Fa bene perché comunque, niente moralismi, toglie almeno una più o meno grande difficoltà concreta a chi riceve l'atto di aiuto. Quindi non affrettiamoci a dividere in un servizio buono di serie A ed uno meno buono di serie B. Per chi riceve un aiuto, le motivazioni di chi compie quest'atto possono anche non essere rilevanti.

Ma chiarito dunque che non c'è niente contro chi genericamente fa del bene, per l'uomo della partenza non è questo il servizio caratteristica fondamentale di distinzione dalla maschera dell'apparenza. Non lo è per molti motivi.

La scelta del servizio è qualcosa di profondamente diverso dal generico fare del bene. Quanto sono insopportabilmente banali le scenette - spesso riproposte dai media - sulla buona azione degli scout che fanno attraversare la strada alla classica vecchietta (che magari aveva voglia di restare dall'altra parte della carreggiata)! Bene, quel tipo di fare del bene non è proprio dell'uomo della partenza.

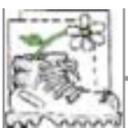
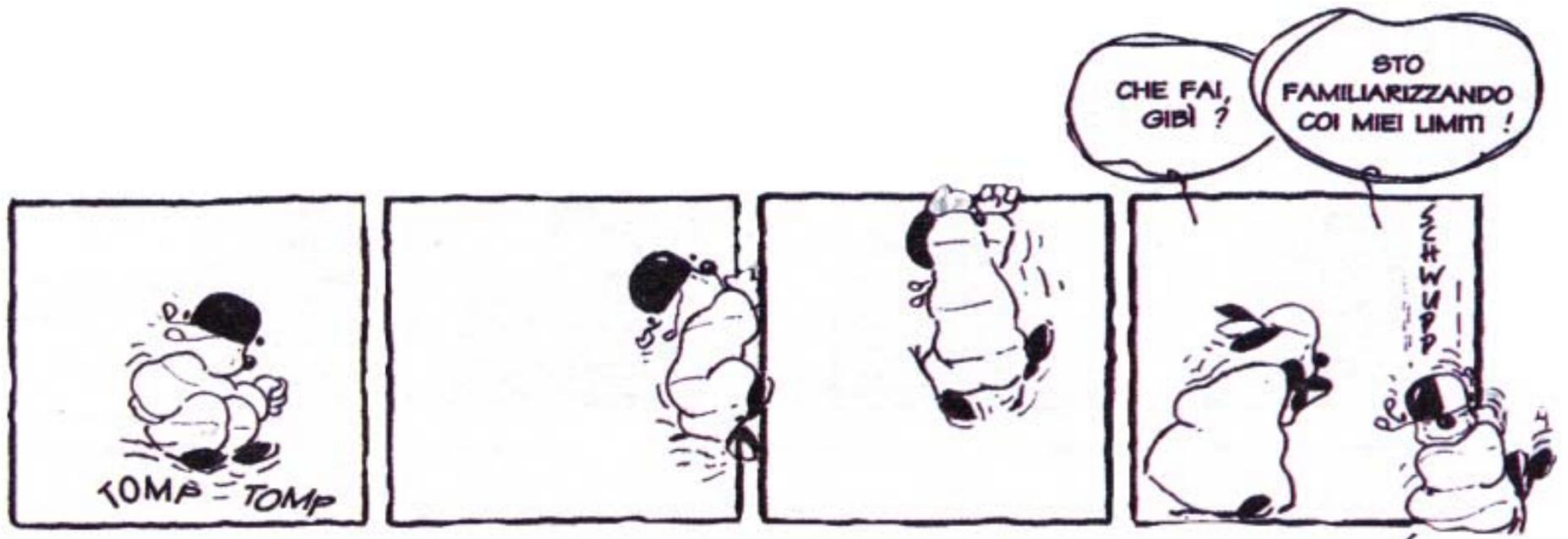
Perché il servizio è espressione che evoca molto di più della generica solidarietà; è richiamo profondo e concreto di una dimensione di fraternità. Il servizio non è il volontariato, il servizio non è "aver bisogno di rendersi utili agli altri", cioè forma di appagamento personale. Il servizio è innanzitutto accettazione di una relazione col prossimo che si traduce, indipendentemente dal

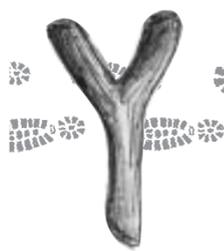
come, in un atteggiamento mentale prima ancora che in un insieme di atti ed opere.

Certo che va bene la politica. Certo che va bene la missione. Certo che va bene la ronda della carità. Certo che va bene dare da mangiare agli affamati, e da bere ai dissetati. Certo che va bene condividere nel profondo il dolore. Certo che va bene una chiara scelta educativa. Certo che va bene il farsi carico insieme di situazioni di tensione. Ma tutto ciò rientra nella dimensione del servizio se la motivazione ultima, profonda, che anima la scelta risiede in un gesto di amore. Anzi risiede nella risposta concreta e costante alla nostra vocazione ad amare, missione prioritaria della vita di ogni uomo della partenza che si rispetti.

Si serve con gli occhi e col cuore, prima che operare con le mani od ascoltare con le orecchie. O consolare con le proprie parole. Si serve facendosi prossimi a chi soffre, al più debole ed indifeso, a chi ha bisogno di essere accudito, non togliendosi il pensiero con la donazione di un tot di euro o di un tot del proprio tempo. Il servizio richiede oggi società a responsabilità... smisurata, non un impegno col bilancino.

Durante la celebrazione dell'anniversario di un gruppo scout, quello di Pontedera (Pisa) - presente anche Camminiamo Insieme - don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Giovanni XXIII° si rivolse ai giovani presenti con frasi dure e profetiche: "Uscite dal branco degli onesti". Che non era un'istigazione a delinquere, ma l'invito a non dosare gli sforzi con il contagocce della normalità, del pensiero comune e buttare sulla bilancia un cuore capace di amare e quindi servire. Per uscire dal branco degli onesti, secondo don Oreste, non c'era che una strada: mettersi in ginocchio e scoprire la libertà nel servire, condividendo, gli altri. Essere in ginocchio come strumento di servizio e condizione di libertà, dunque. Del resto, ne avevamo già parlato su CI, il grande scrittore francese Bernanos aveva scritto: "Solo un uomo libero è capace di servire. Il servizio è per sua natura un atto volontario, l'omaggio che un uomo libero fa della propria libertà a chi gli piace, a ciò che egli giudica al di sopra di se stesso, a ciò che egli ama. Il non serviam non è un rifiuto di servire, ma di amare".





Uomini della partenza, non m

Don Chisciotte Francesco Guccini

Ho letto millanta storie di cavalieri erranti,
di imprese e di vittorie dei giusti sui prepotenti
per starmene ancora chiuso coi miei libri in questa stanza
come un vigliacco ozioso, sordo ad ogni sofferenza.
Nel mondo oggi più di ieri domina l'ingiustizia,
ma di eroici cavalieri non abbiamo più notizia;
proprio per questo, Sancho, c'è bisogno soprattutto
d'uno slancio generoso, fosse anche un sogno matto:
vammi a prendere la sella, che il mio impegno ardimentoso
l'ho promesso alla mia bella, Dulcinea del Toboso,
e a te Sancho io prometto che guadagnerai un castello,
ma un rifiuto non l'accetto, forza sellami il cavallo!
Tu sarai il mio scudiero, la mia ombra confortante
e con questo cuore puro, col mio scudo e Ronzinante,
colpirò con la mia lancia l'ingiustizia giorno e notte,
com'è vero nella Mancha che mi chiamo Don Chisciotte...

*Questo folle non sta bene, ha bisogno di un dottore,
contraddirlo non conviene, non è mai di buon umore...
E' la più triste figura che sia apparsa sulla Terra,
cavalier senza paura di una solitaria guerra
cominciata per amore di una donna conosciuta
dentro a una locanda a ore dove fa la prostituta,
ma credendo di aver visto una vera principessa,
lui ha voluto ad ogni costo farle quella sua promessa.
E così da giorni abbiamo solo calci nel sedere,
non sappiamo dove siamo, senza pane e senza bere
e questo pazzo scatenato che è il più ingenuo dei bambini
proprio ieri si è stroncato fra le pale dei mulini...
E' un testardo, un idealista, troppi sogni ha nel cervello:
io che sono più realista mi accontento di un castello.
Mi farà Governatore e avrò terre in abbondanza,
quant'è vero che anch'io ho un cuore e che mi chiamo Sancho Panza...*

Salta in piedi, Sancho, è tardi, non vorrai dormire ancora,
solo i cinici e i codardi non si svegliano all'aurora:
per i primi è indifferenza e disprezzo dei valori
e per gli altri è riluttanza nei confronti dei doveri!
L'ingiustizia non è il solo male che divora il mondo,
anche l'anima dell'uomo ha toccato spesso il fondo,
ma dobbiamo fare presto perchè più che il tempo passa
il nemico si fa d'ombra e s'ingarbuglia la matassa...

*A proposito di questo farsi d'ombra delle cose,
l'altro giorno quando ha visto quelle pecore indifese
le ha attaccate come fossero un esercito di Mori,
ma che alla fine ci mordessero oltre i cani anche i pastori
era chiaro come il giorno, non è vero, mio Signore?
Io sarò un codardo e dormo, ma non sono un traditore,
credo solo in quel che vedo e la realtà per me rimane
il solo metro che possiedo, com'è vero... che ora ho fame!*

Sancho ascoltami, ti prego, sono stato anch'io un realista,
ma ormai oggi me ne frego e, anche se ho una buona vista,
l'apparenza delle cose come vedi non m'inganna,
preferisco le sorprese di quest'anima tiranna
che trasforma coi suoi trucchi la realtà che hai lì davanti,
ma ti apre nuovi occhi e ti accende i sentimenti.
Prima d'oggi mi annoiavo e volevo anche morire,
ma ora sono un uomo nuovo che non teme di soffrire...

*Mio Signore, io purtroppo sono un povero ignorante
e del suo discorso astratto ci ho capito poco o niente,
ma anche ammesso che il coraggio mi cancelli la pigrizia,
riusciremo noi da soli a riportare la giustizia?
In un mondo dove il male è di casa e ha vinto sempre,
dove regna il "capitale", oggi più spietatamente,
riuscirà con questo brocco e questo inutile scudiero
al "potere" dare scacco e salvare il mondo intero?*

Mi vuoi dire, caro Sancho, che dovrei tirarmi indietro
perchè il "male" ed il "potere" hanno un aspetto così tetro?
Dovrei anche rinunciare ad un po' di dignità,
farmi umile e accettare che sia questa la realtà?

Il "potere" è l'immondizia della storia degli umani e, anche se siamo
soltanto due romantici rottami, sputeremo il cuore in faccia all'in-
giustizia giorno e notte: siamo i "Grandi della Mancha", Sancho
Panza... e Don Chisciotte!



PASSIONE

Preghiere del buonumore

Signore, donami una buona digestione e anche qualcosa da man-
giare. Donami la salute del corpo e il buon umore necessario per
mantenerla.

Donami, Signore, un'anima semplice che sappia far tesoro di tutto
ciò che è buono e non si spaventi alla vista del male, ma piuttosto
trovi sempre modo di rimettere le cose a posto.

Dammi un'anima che non conosca la noia, i brontolamenti, i sospiri,
i lamenti e non permettere che mi crucci eccessivamente per quel-
la cosa troppo ingombrante che si chiama "Io".

Dammi, Signore, il senso del buon umore, concedimi la grazia di
comprendere uno scherzo per scoprire un pò di gioia e farne parte
anche gli altri.

Amen

Thomas More

Prima di tutto l'uomo

Non vivere su questa terra come un estraneo
o come un turista nella natura.

Vivi in questo mondo come nella casa di tuo padre:

credi al grano, alla terra, al mare
ma prima di tutto credi all'uomo.

Ama le nuvole, le macchine, i libri
ma prima di tutto ama l'uomo.

Senti la tristezza del ramo che secca
dell'astro che si spegne
dell'animale ferito che rantola

ma prima di tutto

senti la tristezza e il dolore dell'uomo.

Ti diano gioia tutti i beni della terra

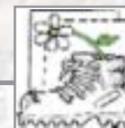
l'ombra e la luce ti diano gioia

le quattro stagioni ti diano gioia

ma soprattutto, a piene mani

ti dia gioia l'uomo!

Nazim Hikmet



n maschere dell'apparenza...



Esiste oggi, nella nostra società, una mediocrità tipica del mondo in cui viviamo. Difficile tradurlo con una semplice parola: diciamo che parlare di una vita presa di striscio, sghemba, non vissuta fino in fondo, rende un po' meno peggio l'idea. Siamo spesso un po' in ritardo, un po' in crisi, un po' giù, un po' così e così. Talvolta quando ci chiedono come stiamo, rispondiamo - alla maniera degli annoiati e dei vecchi - "si tira avanti", quasi certificando una sostanziale ed impotente sconfitta davanti all'impervio compito della quotidianità. In questo senso l'uomo della partenza, non maschera dell'apparenza, ha ogni giorno tra le mani la più grande sfida: prendere la vita con l'entusiasmo e la grinta di un calciatore che sta per disputare la finale di Champion's League. L'esistenza non è mai un ritornello di déjà vu che stanca la mente e raffredda il cuore: allenarsi in questo senso è la più dura, ma se si vuole tra le più affascinanti delle attività di ogni giorno. In questo senso lo scoutismo è un'occasione importante, un momento in cui aprire le stanze chiuse alla novità. Un'esperienza come quella del clan rende capaci di risvegliare emozioni, di suscitare una domanda di costante novità che rende linfa alla corpo ed allo spirito. Compito dell'uomo della partenza, allora, è discernere con grande attenzione e capire che la passione, l'entusiasmo - come ora descritti - sono cosa ben diverse dal generico impeto fugace, rapido come un fuoco di paglia e destinato quindi a non durare.

Opposto esatto di questo modo di intendere la vita è tipicamente rappresentato da quelli che se possono rifiutano, che evitano la responsabilità, che preferiscono fare un passo indietro. Da quelli, insomma che "non se la sentono". Ora l'uomo della partenza è l'esatto opposto di questa sorta di testimonial dell'amplifon che è colui il quale puntualmente "non se la sente". E, sia chiaro, non è nemmeno un eroe, anche se il nostro tempo avrebbe bisogno ogni giorno di più di piccoli "eroi modesti" capaci se non di fare grandi cose di fare grandi le cose che fanno. È piuttosto una persona che esalta prima ancora che ciò che fa, come lo svolge. Ha scritto qualcuno: "Se non potete essere un pino sulla vetta del monte, sita un cespuglio nella valle, ma siate il miglior piccolo cespuglio sulla sponda del ruscello. Siate un cespuglio, se non potete essere un albero. Se non potete essere una via maestra, siate un sentiero. Se non potete essere il sole, siate una stella. Siate il meglio di qualunque cosa siate." Per concludere così: "Cercate ardentemente di scoprire a che cosa siete chiamati e poi mettetevi a farlo, appassionatamente". Mettersi al lavoro appassionatamente, con quella ardente pazienza di cui parla Neruda nel brano qui accanto.

Ecco qui il nostro uomo della partenza. È uno che calcisticamente parlando non tira mai il piede indietro, è uno che nelle cose che fa butta il cuore, è uno capace di entusiasmare perché si entusiasma per lui per primo, è uno che trascina perché sente il sangue scoppiargli nelle vene.

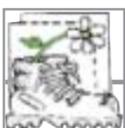
Lo fa con il sorriso sulle labbra (potrebbe essere diversamente?) come suggerisce la preghiera per il buon umore di Thomas More. Lo fa convinto com'è che quando si arriva alla cerimonia con i simboli della partenza e si legge il brano evangelico sull'essere sale della terra, Gesù non dice "Voi siate il sale della terra", ma dice piuttosto voi siete il sale della terra. Lo siete già, qui ed ora. Non c'è bisogno di particolari esortazioni, dunque. C'è bisogno piuttosto di un sano ottimismo, dunque. Di un ottimismo che non nasce da un rifiuto della realtà per rifugiarsi in un mondo ideale ed idilliaco che non esiste ma che è - come scrive Bonhoeffer - "una forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, la forza di tener alta la testa quando sembra che tutto fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per sé. Esiste certamente anche un ottimismo stupido, vile, che deve essere bandito. Ma nessuno deve disprezzare l'ottimismo inteso come volontà di futuro, anche quando dovesse condurre cento volte all'errore; perché esso è la salute della vita, che non deve essere compromessa da chi è malato."

Dunque l'uomo della partenza, per non farsi risucchiare dalle logiche delle maschere dell'apparenza, non può che vivere con entusiasmo e passione la sua quotidianità. Munito di un ottimismo definito come volontà di futuro; armato col sorriso di chi conosce il valore dell'ironia; capace di "sentirsela". Sempre!



Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine, ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi, chi non cambia la marca, chi non rischia e cambia colore dei vestiti, chi non parla a chi non conosce. Muore lentamente chi evita una passione, chi preferisce il nero su bianco e i puntini sulle "i" piuttosto che un insieme di emozioni, proprio quelle che fanno brillare gli occhi, quelle che fanno di uno sbadiglio un sorriso, quelle che fanno battere il cuore davanti all'errore e ai sentimenti. Lentamente muore chi non capovolge il tavolo, chi è infelice sul lavoro, chi non rischia la certezza per l'incertezza, per inseguire un sogno, chi non si permette almeno una volta nella vita di fuggire ai consigli sensati. Lentamente muore chi non viaggia, chi non legge, chi non ascolta musica, chi non trova grazia in se stesso. Muore lentamente chi distrugge l'amor proprio, chi non si lascia aiutare; chi passa i giorni a lamentarsi della propria sfortuna o della pioggia incessante. Lentamente muore chi abbandona un progetto prima di iniziarlo, chi non fa domande sugli argomenti che non conosce, chi non risponde quando gli chiedono qualcosa che conosce. Evitiamo la morte a piccole dosi, ricordando sempre che essere vivo richiede uno sforzo di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare. Soltanto l'ardente pazienza porterà al raggiungimento di una splendida felicità.

Pablo Neruda



Y Uomini della partenza, non m

È solo la strada...

Giorgio Gaber

C'è solo la strada su cui puoi contare, la strada è l'unica salvezza; c'è solo la voglia, il bisogno di uscire di esporsi nella strada e nella piazza.

Perché il giudizio universale non passa per le case, le case dove noi ci nascondiamo, bisogna ritornare nella strada, nella strada per conoscere chi siamo.

C'è solo la strada su cui puoi contare la strada è l'unica salvezza; c'è solo la voglia, il bisogno di uscire di esporsi nella strada, nella piazza.

Perché il giudizio universale non passa per le case, e gli angeli non danno appuntamenti e anche nelle case più spaziose non c'è spazio per verifiche e confronti.

Perché abbiamo esperienze diverse non può finir male, perché abbiamo una chiave moderna, abbiamo una Yale.

Perché è tutto un rapporto diverso che è molto più avanti... ma c'è sempre una casa, con altre aspirine e calmanti.

E di nuovo mi trovo a marciare in un'altra famiglia, la nostra, la mia; abbracciarla guardando la porta e la mia poesia.

Amore ti lascio, vado via.

C'è solo la strada su cui puoi contare la strada è l'unica salvezza; c'è solo la voglia, il bisogno di uscire di esporsi nella strada, nella piazza.

Perché il giudizio universale non passa per le case, in casa non si sentono le trombe, in casa ti allontani dalla vita, dalla lotta, dal dolore e dalle bombe.

Perché il giudizio universale non passa per le case, le case dove noi ci nascondiamo, bisogna ritornare nella strada, nella strada per conoscere chi siamo.

C'è solo la strada su cui puoi contare la strada è l'unica salvezza; c'è solo la voglia, il bisogno di uscire di esporsi nella strada, nella piazza.

Perché il giudizio universale non passa per le case, in casa non si sentono le trombe, in casa ti allontani dalla vita, dalla lotta, dal dolore e dalle bombe.



STRADA

E ora partiamo

E ora partiamo, noi vagabondi, assetati di libertà; noi amanti della strada, i piedi stanchi e lo sguardo al cielo; noi bisognosi di felicità; noi pellegrini dell'amicizia che a volte fa male più dello zaino sulle spalle e a volte ridà vita più che l'acqua di un ruscello.

E ora partiamo, noi che aspiriamo di giungere alla meta; sempre pronti a ripartire, a rischiare ancora, a cercare un orizzonte più vasto, una nuova frontiera,

una nuova avventura, una stella dai inseguire. Noi mai sazi, mai contenti, inquieti del vivere in cerca di cambiamento.

Noi ti cerchiamo, Maestro, ma tu dove sei? Noi ti cerchiamo, Verità, ma tu dove abiti? Noi ti cerchiamo, Vita, ma tu dove fuggi?

Tendiamo le orecchie Per ascoltare la tua voce E sentiamo rispondere solo il vento; aguzziamo gli occhi per cogliere la tua luce,

ma ci carpisce una densa oscurità; porgiamo le braccia per ricevere la tua forza, ma essere ricadono svelando la nostra debolezza. Siamo solo umili viandanti, pellegrini in cerca d'amore, esploratori dell'esistenza innamorati della luna e delle stelle.

Tu ci chiedi di avere fiducia, di partire senza certezze, di rinunciare alle nostre paure; e dunque noi ora partiamo pieni di sogni, tremori, speranze.

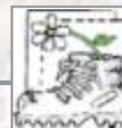
Veniamo a cercarti, Vita, nel sorriso di chi incontreremo,

nella musica della festa e delle danze, nell'orizzonte vasto in cima alla collina, nel calore del fuoco, nei passi del vicino.

Ti troveremo, Felicità, nella fatica umile dei nostri passi, nel sorso d'acqua offerto ad un amico, nel vincere i nostri pregiudizi, nell'accogliere i nostri nuovi compagni di strada nel donarci completamente con spirito di servizio nel sole nuovo che sorge sul mondo nel costruire la speranza di renderlo più giusto e umano.

Branca R/S, Verso Nuove Frontiere, GMG 1997

Camminiamo Insieme



n maschere dell'apparenza...



Di questi tempi la strada non è un luogo. È un fastidioso intermezzo, come uno stacco pubblicitario, tra dove eravamo e dove siamo diretti. Un anello di congiunzione tra impegni vari. O meglio di questi tempi la strada non è un luogo... per molti, ma non per tutti, come diceva un vecchio slogan pubblicitario. Perché il Clan e l'esperienza R/S dovrebbe insegnare un valore diverso da dare alla strada. Ed è per questo che l'Uomo della partenza, non maschera dell'apparenza, crede nella strada. Anzi: vuol bene alla strada. Perché vuol bene alla capacità di recuperare essenzialità in un mondo dove spesso il superfluo vince su tutto. Alla logica del passo dopo passo, esatto opposto del tutto e subito. Alle dinamiche della fatica personale per ottenere qualcosa, contro l'illusione di chi pretende una costante gratificazione. Al gustare il momento in cui si spinge i passi sulla strada, anziché passare il tempo a domandare "quanto manca?".

La strada, insomma, per l'uomo della partenza diventa un metodo. Il metodo tipico della branca R/S, innanzitutto. Ma anche un metodo di vita. E non è un caso che la parola metodo derivi etimologicamente da due termini greci "metà" e "odòn", vale a dire "attraverso la strada". Potenza dei nomi!

Sulla strada non si bluffa. In un gioco di luci e di suoni, di visto e non visto, di vero e non vero - chissà in una discoteca, sul posto di lavoro, in un incontro fugace - uno può mimetizzarsi, nascondersi, mostrarsi non totalmente se stesso. Sulla strada, invece, non ce n'è! Sulla strada non si bluffa. Puoi essere truccata quanto ti pare: il trucco sulla strada si squaglia. Puoi avere la tua maglietta firmata e griffata al punto giusto: nel cammino diviene puzzolente come quella comprata a novanta centesimi al mercato. Puoi avere gli scarponi ultimo modello, quattro per quattro, con i lacci superfighetti: niente ti salverà dall'immane galla al piede in route. Non si bluffa, perché vengono

meno le resistenze dell'apparire e si riscopre un essere veritieri, autentici. La strada è maestra di autenticità e l'uomo della partenza, allora, non mancherà mai di frequentare questa scuola.

Sulla strada, in cammino, all'uomo della partenza si presenta con chiarezza un altro valore fondamentale spesso messo in discussione nel nostro peregrinare quotidiano. È il valore del tempo. Quando si divora la strada a bordo di auto più o meno veloci, il minuto è fondamentale. Perdere un quarto d'ora pare talvolta tragico a giudicare da come - tutti, noi per primi - smanettiamo sul cambio, pigiamo sull'acceleratore, facciamo un concerto di clacson. Quando non si divora la strada, ma la si vive, le cose cambiano, uh se cambiano. La strada ti aiuta a ridare il giusto valore al tempo: ti sottrae dalla schiavitù di una vita fondata sull'agenda e sulle cose da fare calcolate al nanosecondo e ti reinserisce in una dimensione dove il tempo non ti stritola. Un mondo dove non sei aggrappato alle lancette. E del resto, se volessimo davvero essere seri, bisognerebbe riconoscere che il nostro tempo è l'eternità (paradossalmente il non-tempo). Sulla strada ne diventiamo annunciatori e, talvolta, proviamo anche ad assaporarla.

Infine, la strada insegna più di mille libri il valore del limite e di conseguenza è profeta dell'Oltre. Già perché tu puoi spostarlo il limite, ma mai oltrepassarlo, perché nella sua finitezza ogni uomo è limitato. L'uomo della partenza, lungo i chilometri della sua strada - tra i boschi, sui monti, nella vita di ogni giorno - riscontra l'esperienza concreta del limite e dell'Oltre.

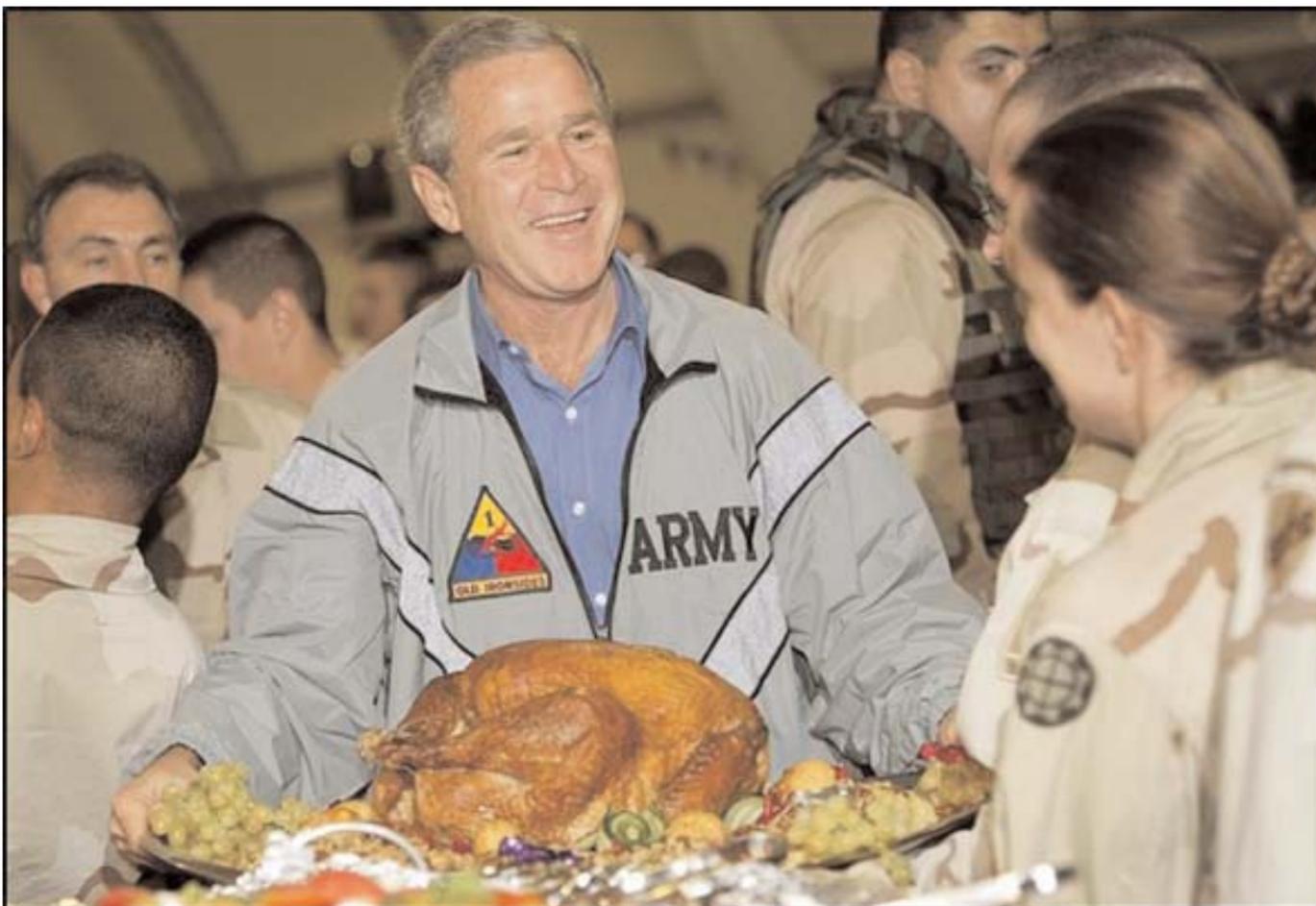
Insomma per essere donne e uomini della partenza, non maschere dell'apparenza, non bisogna passare dalla strada, ma stare sulla strada. Per imparare ad essere autentici, per gustare il senso del tempo, per riscoprire il valore dei propri limiti.



dalla a alla zac

Uomini della partenza, non maschere dell'apparenza

Essere autentici condizione per essere liberi. E felici!



Qual è la distinzione vera, profonda, tra essere un uomo della partenza e non una maschera dell'apparenza? Cosa divide questi due termini legati da un'assonanza ma divisi da una visione della vita opposta? Non è difficile dirlo; è complesso realizzarlo. Non è un'impresa definire le caratteristiche dell'uomo della partenza, come tentiamo di fare noi in questo ultimo numero di CI della redazione fiorentina; è un'impresa vivere senza le contraddizioni delle maschere dell'apparenza.

La differenza maggiore sta forse nell'autenticità, oltre che nelle parole libertà, fede, entusiasmo, servizio, comunità, strada di cui nel numero che avete per le mani. Ma l'autenticità è un elemento in più. Mi ha molto colpito una storia, se volete molto banale e comunque stupida rispetto ai destini dell'universo. Quando, a fine novembre, il Presidente degli Stati Uniti è andato in gran segreto in Iraq per festeggiare la giornata del ringraziamento con le truppe americane il gesto è stato salutato da molti osservatori come un bagno nella realtà dell'uomo più potente del mondo. Ed ha fatto il giro del mondo l'immagine di Bush in coda con i soldati per mangiare alla mensa, con uno straordinario tacchino nel piatto... Solo che il tacchino era finto, messo lì per esigenze scenografiche, perché nel mondo un'immagine del genere si vendeva meglio rispetto alla semplice immagine di Mister President.

Ora, intendiamoci: se il tacchino fosse vero o falso non mi pare un problema che segna le sorti dell'umanità. La visita di Bush è stata un rilevante fatto politico indipendentemente dal tacchino. E pur con tutto il rispetto che si deve a questi animali, più o meno fasulli, nella guerra in Iraq l'Amministrazione americana segna una svolta più con la cattura di Saddam che non con la costruzione di un tacchino da foto di

prima qualità. È solo un esempio, dunque, il mio. Che non è nemmeno il solo che si può fare. Ma che mi pare emblematico: viviamo in un mondo in cui l'apparenza rischia di uccidere l'essenza.

L'uomo della partenza, a differenza della maschera dell'apparenza, rifiuta questa logica e scommette - non da inguaribile sognatore, ma da concreto realista - sull'autenticità. Essere autentici è condizione per essere liberi. E di conseguenza felici. Se ricordate proprio qualche numero fa, in questa rubrica, si parlava dell'esigenza di rimettere la felicità come obiettivo della propria progressione personale. La felicità, quella vera. Non la mediocrità del "tiriamo avanti" o del "contentiamoci che si gode". Ci scuseranno i tacchini del mondo, per aver utilizzato un piccolo ma secondo noi significativo esempio: senza autenticità non c'è libertà. C'è partenza e non apparenza, per dirla in scortese.

È bello che l'ultimo numero di questo triennio di redazione rifletta di tutto ciò, vero punto qualificante della proposta educativa scout. Vero motore di un camminare insieme che altrimenti diviene piacevole trekking non sconvolgente sentiero di vita. Nel paginone centrale, un puzzle coi tre anni di copertine di CI. Ed anche con qualche tema di discussione che ci ha visto animatamente confrontarci. Un grazie a chi ha sopportato le nostre provocazioni ed i nostri rompimenti di scatole: hanno messo in mano una testata giornalistica a testoni pseudogiornalisti e noi ci abbiamo provato. Un buona strada a chi ha voglia di misurarsi sulla partenza e non sull'apparenza. zac@camminiamoinsieme.net

Zac

Redazione Scout "Camminiamo insieme":

Caporedattore: Zac.

In redazione: Mattia, Lollo, Maria Elena, Simone, Giunia, Svalby, Sguincio, Wallace, Peppe, Danilo, Maria Teresa, Rosaria, Valentina, Agnese, Francesco, Francesca, Stefania, Angiolino, Matilde, Letizia, Giuseppe, Samuele e Lorenzo.

Progetto grafico e impaginazione di: Francesca e Stefano (stefx@interfree.it)

